

BIPOLARISMO. ISTRUZIONI PER L'USO

Superare il passato. Libere riflessioni tra democratici e popolari

Di Giuseppe Romeo

30 settembre 2007

www.giusepperomeo.eu

1. IL QUADRO POLITICO

La situazione politica italiana dimostra che, al di là di ogni formula elettorale decisa ed attuata in questi ultimi dieci anni, l'incertezza di fondo domina nella dialettica interna ai partiti, ma anche nell'elettorato. In entrambi i casi, partiti e elettori, non si è raggiunta una maturità tale da far evolvere il confronto politico verso una capacità di sintesi ideologica tale da definire in termini certi, progetti politici e programmi ai quali associare, e ricercare per questo, il consenso necessario per realizzarli. Se la sinistra si presenta molto frammentata al proprio interno, e se l'esperimento dell'Ulivo si è dimostrato soltanto un momento interlocutorio, ciò va letto non solo quale elemento di vulnerabilità di un sistema ancorato alla formula partitocratica che non si vuole mettere in discussione, ma al sopravvivere di identità, e culture, molto diverse tra di loro nella stessa sinistra democratica. Identità che si pongono in reciproca progressiva subordinazione per quanto riguarda i consensi anche se, al di là di tale evidente risultato, esse tendono a far sopravvivere leadership consunte e organizzazioni di partito troppo legate ai leader di sempre e non riformulate in ragione di un'offerta nuova di soggetto politico unitario di cui se ne parla, ma la cui difficoltà a realizzarlo è evidente. Una difficoltà ferma alla consapevolezza dei Democratici di Sinistra, soprattutto le correnti più ortodosse e legate ad un consenso fondato sulla personalità del leader piuttosto che del soggetto politico, che soffrono già da adesso di un'erosione progressiva di consensi. Un'erosione che aumenterà man mano che il

soggetto politico del Partito democratico dovesse realmente realizzarsi, superando leadership di ieri e interessi di segreteria di sempre.

Se si guarda ai Democratici di Sinistra, è evidente che essa rappresenta la formazione più vulnerabile se dovesse concretizzarsi un soggetto unitario neocentrista poiché, in questo senso, pagherebbe il prezzo di ambiguità e di incertezze storiche dovute al non essere riusciti a riorganizzare il proprio sistema di pensiero su basi socialdemocratiche e riformiste, abbandonando il riformismo stesso per riproporre soluzioni o idee passate a seconda delle opportunità del momento e al di fuori di capacità di programma che non si sono mai dimostrate chiare. (Federalismo, Giustizia, Politica Estera, Politica Economica e Società). E' evidente, quindi, che una situazione di tale precarietà politica nella chiarezza di idee sul futuro del Paese e la divisione interna di un'aggregazione che rimane unita, nonostante le diversità di cultura e di senso dello Stato, non solo si manifesta in un ingessamento, paradossalmente, di ogni ipotesi riformista e riformatrice di lungo respiro, ma è costretta ad affrontare un quotidiano in ordine sparso salvo garantirsi la sopravvivenza con compromessi quotidiani per mere finalità di mantenimento di privilegi e finanziamenti sui quali consolidare carriere politiche precostituite, avvalorando l'orientamento diffuso tra la gente per il quale la politica da servizio si è trasformata in una vera e propria professione. Tuttavia, per meglio definire le difficoltà nelle quali si trova il Centro-sinistra, è utile un'analisi delle stesse vicende che riguardano la realizzazione di un Partito Democratico quale concorrente politico ad una formazione unitaria di centrodestra.

2. PARTITO DEMOCRATICO. UN CONCORRENTE POSSIBILE MA NON ...IMPOSSIBILE

Ora, è vero che la ricerca di un equilibrio in politica a volte è dovuta ad una parallela convergenza di idee manifestate in un periodo storico determinato. Può essere il risultato di una situazione di compromesso, di alleanze elettorali all'interno di una coalizione che mantenga inalterate le singole identità per garantire a sé e ai partner una certa longevità politica. Tuttavia, è evidente che ciò non sarà mai garanzia di durata. Essa può sopravvivere, infatti, soltanto fintantoché non sia stato raggiunto l'obiettivo, lo scopo, per il quale l'aggregazione estemporanea è stata creata. Con tali premesse, i tentativi della sinistra di oggi, ma si potrebbe specularmene condurre una simile analisi anche per il centrodestra di ieri, non rappresentano altro che delle finzioni di convergenza apparente. Una

convergenza provvisoria il cui fine è l'affermazione contingente di una coalizione di potere ostaggio di diversità al proprio interno, votate sempre di più al mantenimento del potere personale dei leader di sempre. Diversità che ricorrono ad una loro rappresentazione ideologica nel momento in cui, alla ricerca di un consenso a cui affidare una ragione di sopravvivenza, si tratta di rispondere ad aspettative di una parte dell'elettorato, pur consapevoli che non sarebbero in grado di realizzarle, per non rischiare di mettere in discussione la posizione di privilegio conquistata con la vittoria politica. Nella vicenda del partito democratico è evidente che esistono diverse posizioni a riguardo, alcune favorevoli, altre meno entusiastiche. Tuttavia, non è solo la tesi delle facili convergenze che avvalora la realizzazione del partito unitario (l'Ulivo come aggregazione non ha dato prova di grande coesione interna, ma solo di rappresentare una formula interlocutoria per un sistema ancora molto frammentato). E nemmeno la tesi delle manovre personali di antiche leadership - in lotta per sopravvivere nell'approssimarsi della fine dell'epoca del fantasma pentapartito ancora incombenza nella galassia del centrosinistra - potrebbe da sola giustificare una simile giungla di interpretazioni sul progetto unitario. La verità è che in questo gioco al mantenimento ad ogni costo delle isole personalistiche di potere, nell'ambito di ogni singola segreteria, e ciò vale sia per le coalizioni di sinistra che di destra, vi è una ragione di sintesi e di cambiamento che prevale. Una necessità di riconoscere l'avvio di un processo storico-politico inesorabile di riorganizzazione delle idee e della partecipazione dell'elettorato che le segreterie stesse non possono non percepire. Di tutto questo a pagarne il prezzo più alto sono i democratici di sinistra, oggetto di un'erosione progressiva dei consensi oltre che della disaffezione di molti intellettuali appartenenti a tale area. Un partito, democratico e di sinistra, che paga il prezzo di un'ambiguità socialista mai trasformata in una socialdemocrazia riformista e moderna in questi anni. Un'erosione di consensi efficacemente descritta da Sergio Romano in un editoriale apparso il 20 gennaio 2007 sul Corriere della Sera. Nell'editoriale, infatti, venivano individuati i principali punti di debolezza nella quale versa il partito della sinistra storica italiana. Il primo, nell'essere l'unico partito di sinistra europeo che non è riuscito a coinvolgere, e far convergere, concretamente e ideologicamente, una larga parte del consenso elettorale riformista dispersi nella palude veterocentrista. Il secondo, nel non aver avuto il coraggio di essere efficacemente riformista iniziando dall'interno, dalla propria classe dirigente, dalle premesse di partecipazione all'esecutivo e non ingessarsi quale contraltare inconsapevole dell'esecutivo, ostaggio di una non maturata responsabilità di governo segnata dalla non

piena identificazione della propria leadership con il Paese. Un distacco che l'elettorato di sinistra percepisce sempre di più. Una visione limitata di una percezione del cambiamento che ha relegato, e mantenuto ferma, la storia della sinistra ideologica italiana ad una formula di sdoganamento formale, ma non sostanziale, mai trasformatasi in un'offerta socialdemocratica consapevole, condivisa. Un'offerta, quella socialdemocratica, che in Europa ha superato la difficile parentesi comunista, per dimostrare che la domanda elettorale chiede sempre di più progetti di sintesi e leadership credibili, dotate di un largo consenso. Quello stesso consenso che sarà determinante per affermare la vittoria di chi per primo, a destra come a sinistra, riuscirà ad offrire all'elettore di domani la miglior sintesi possibile di idee chiare, di programma concreto presentato dalla più coerente formazione proposta all'elettore per governare il Paese.

3. LA VULNERABILITÀ DELLA PRASSI POLITICA. UN EFFETTO TRASVERSALE

La fine di un'epoca storica è definita sia da un cambio dei termini di potenza fra gli Stati, che dei valori, e delle aspettative, all'interno delle comunità politiche degli Stati. L'Italia non si discosta molto da questa dinamica al punto tale che il processo di riorganizzazione della vita pubblica avviato, o presuntivamente avviato dopo tangentopoli, si sta letteralmente arenando in una secca politica dove la dialettica del bipolarismo di sintesi, fra capitalismo liberale post-democristiano e il post socialismo cattolico-progressista stenta ad offrire certezze sulle capacità di governo future e sulla disponibilità di un'altrettanto matura classe dirigente. Ma se ciò potrebbe anche rappresentare il *giusto* prezzo da pagare di un lento cammino evolutivo della storia democratica del Paese, le ragioni del particolarismo, dei particolarismi personali e di categoria, sembrano sovrapporsi alle necessità della nazione compressa fra abilità mediatiche di esecutivi deboli di idee e di coesione per struttura, privi sino ad oggi di orizzonti politici, salvo dimostrare l'indimostrabile, ed un'opposizione che si ricuce dividendosi immediatamente dopo o distinguendosi dalle posizioni politiche del nucleo più rappresentativo. Tuttavia, nonostante tali premesse di fatto, non è la proporzionalità italiana che ingigantisce i difetti di una legge elettorale che ha avvantaggiato il leader più forte, e oggi le segreterie più strutturate. Né si tratta degli effetti delle logiche perverse di una rinascita post-democristiana trasversalmente operante fra i due schieramenti. La realtà è che il modello politico italiano, con i

personalismi dell' ultima ora, si scontra con l' unico aspetto particolare che lo caratterizza veramente nella sua debolezza: l'essere il risultato di un compromesso fra interessi d' élites e partitocrazia rivisitata, l'essere il prodotto di una incerta dimensione neocentrista dotata di una trasversale capacità di confusione ma non di una reale, e responsabile, capacità di sintesi di programma e di scelte. Una miscela all'interno delle anime dei due poli fra coerenza e contraddizioni ideologiche che non sono supportate, oggi, dalla magmatica ottica centrista democristiana di ieri. Per questo, fra federalismi di pochi, sterili antifascismi di ieri e politiche sociali di *destra* e di sinistra privatizzatesi nella leadership del singolo, il confronto fra alleati diventa così dominante in una dimensione frammentata del quadro politico complessivo al punto tale da emarginare parti dell' elettorato di entrambi gli schieramenti che certamente credono nella politica quale strumento per la crescita sociale dello Stato, e quindi anche economica. Una politica che non può essere uno strumento per finalità aziendalistiche che non sono compatibili con la categorizzazione delle istituzioni pubbliche e con le finalità di queste ultime assolutamente non privatizzabili. Il risultato politico ottenuto in questi ultimi anni, da destra a sinistra, e che si ripropone ancora è una personalizzazione della politica che tende a superare la regola collettiva della partecipazione condivisa alle decisioni e agli obiettivi con il risultato, paradossale per una coalizione di sinistra, non può essere che l' esplosione della coalizione e l' implosione degli estremi. Fenomeno a cui sopravvive solo la logica del singolo leader. Quella logica che colpisce anche la sinistra e indebolisce il progetto di Partito Democratico e dalla quale il Centro destra in una possibile, ma improbabile per adesso, visione unitaria di offerta alternativa di un Partito Popolare non riesce ad allontanarsi. Un Centro destra che non si distingue in maniera significativa nell'abbracciare una nuova dimensione allargata di consenso realizzata attraverso la conquista di uno spazio ideologico riformista e riformatore. Uno spazio, cioè, che sia capace di conquistare ampie aree ideologicamente presenti nell'ambito dell'elettorato tradizionalmente di sinistra. Il centro destra, ad esempio, in un'ottica di competizione con la sinistra non riesce a realizzare un'architettura di progetto e di programma unitario che trasferisca l'interesse del Paese e della comunità nella sua diversità al contro dell'interesse del Partito affinché nessuna componente della società civile si senta esclusa o non rappresentata, nelle idee, negli interessi e nei valori, di cui è portatrice. Da qui il risultato evidente è che si dovrà formare una cultura bipolare che superi il senso debole delle coalizioni. Che superi la persistenza del fantasma storico dell'individualità forte a cui non ci si riesce ad opporre nelle ragioni della comunità. Un mancato processo della storia

da cui sarebbe potuta nascere una nuova cultura e classe politica fermatosi nelle aule dei tribunali, nei processi non celebrati, nel mancato rispetto degli organi istituzionali e nell'attacco indiscriminato ai poteri della democrazia. Di fronte a questa confusione della politica, l' unica risposta sarà data soltanto dalla nazione. Dal sentirsi ancora italiani proponendo un federalismo economico che non alieni il Paese nelle ragioni di un mercato per pochi ma che tenta a valorizzare le diversità per realizzare un vantaggio competitivo di tutta l'economia nazionale. Dal sentirsi capaci di affermare una tolleranza fondata sulla reciprocità e un quadro culturale di confronto e di condivisione concepito nell'interesse laico della nazione. Nelle opportunità laiche di crescita e di accesso ai servizi. Nelle possibilità di permettere una formazione completa, paritaria, parificata nei titoli e nei finanziamenti. Dove lo Stato ed i suoi servizi non si trasformino in un affare, ma restino l' ancora politica di un' individualità di nazione. Dove l'impegno delle forze, anche militari, sia risultato ed espressione di una determinazione politica a difesa di un diritto certo, di una conquista di civiltà, all'interno come all'esterno del Paese. Nel garantire, insomma, quelle conquiste sociali tutelate ancora dall' unica architettura giuridica fondamentale e garantista per il futuro di cui oggi ancora disponiamo e della quale, al di là della riforma possibile, condivisa e allargata nel consenso. L' unico documento in cui *democratici* e *popolari* potrebbero trovare le garanzie e le risposte per un modello sociale condivisibile in un' ottica di alternanza fondata sul programma migliore. Sul miglior governo possibile secondo i cittadini.

4. ALCUNI ERRORI POLITICI DELLA COALIZIONE DI CENTRO DESTRA

Credere che oggi che ci si possa trovare di fronte ad una crisi di governo significativa è ragionevolmente difficile per due ragioni. La prima dovuta dal fatto che se il governo non dovesse riuscire a ...governare tutta la coalizione creata per vincere le elezioni politiche del 2006 non avrebbe più senso e ne perderebbero tutti. Così come avrebbe perso il Centro destra, e ha perso poi, nella precedente legislatura. Forza Italia per non essere stata capace di affermare una leadership concreta e programmatica attraverso il suo leader e capo dell'esecutivo. Ma è Alleanza Nazionale il vero punto debole della scommessa popolare. E' nel risolvere il ruolo che Alleanza Nazionale potrebbe avere all'interno del Partito Popolare che si giocherà il successo del soggetto di domani alla stessa stregua di ciò che accade tra Democratici di Sinistra e il nocciolo democratico-possibilista dell'Ulivo. La

visione incompleta del ruolo storico del partito nel futuro prossimo, infatti, non poteva, né doveva, dipendere dalle probabilità di vittoria in una consultazione elettorale. Quanto da una scelta coerente, chiara e decisa sui contenuti da attribuire al partito e sull'identità storica a cui riferirsi. Oggi, non si tratta di verificare ambiguità di fondo o giudicare il passato politico di quel leader o dell'altro. La caratterizzazione di destra in Italia assume delle caratteristiche molto peculiari che non hanno riferimento in altri Paesi. Così la "destra storica", studiata nei libri di storia, quella di Crispi prima e di Einaudi poi, oggi la potremmo collocare più nel centro-sinistra che non a destra, un aspetto culturale di cui il Partito Popolare dovrebbe tenere in debita considerazione nel realizzare la propria architettura ideologica recuperando a se stesso un patrimonio ideale non trascurabile. Il conservatorismo democristiano, e ciò che ne sopravvive, diventa un centro democratico-riformista ancorato a valori sociali mutuati da una sinistra progressista e dalla tradizione delle singole identità nazionali tenute insieme dalle ragioni cattoliche di una politica popolare. La sinistra riformista, infatti, ancora la sua sopravvivenza ad una ridefinizione in chiave socialdemocratica che in Italia non è stata rappresentata almeno dalla fine della seconda guerra mondiale sino ad oggi (il PSDI non rappresenta la storia della socialdemocrazia). In tutto questo, Alleanza Nazionale vive, ancora oggi, al suo interno, la contraddizione di essere un partito che tenta di orientarsi verso una destra liberale ma con un'identità forte, molto forte, ancorata ad una visione nazional-socialista che si approssima ad un movimento popolare ma non lo è nei fatti e nelle capacità di confronto soprattutto con una base non borghese. Un movimento si concilia con una visione superficiale dell'autonomismo. In tutto questo la svolta di Fiuggi avrebbe dovuto ridefinire anzitutto la storia del nuovo partito e la sua collocazione nella realtà italiana. E lo avrebbe dovuto fare valutando in che termini le ragioni di una chiusura con le origini di un partito, che già a Fiuggi non esisteva più, potevano coerentemente essere espresse in un progetto politico e di programma originale, proprio, ancorato sui valori della vera base elettorale di un partito di una destra popolare, nazionale sì, ma democraticamente tollerante e capace di dialogare nell'interesse del paese con le forze più estreme del liberismo e del socialismo riformista accreditandosi, oggi, come utile interlocutore per raggiungere un disegno popolare unitario. Certo, ciò avrebbe ridotto la capacità numeriche di vittoria nel 2001, forse, ma sarebbe stato un investimento di lungo periodo che meritava di essere tentato e oggi sarebbe stato utile proprio in una prospettiva popolare, riformista, rifondatrice di una destra allargata. Tuttavia, tale difficoltà non riguarda solo Alleanza nazionale. L'Unione di Centro, divisa a

sua volta fra un Centro ed un altro ...Centro, consapevole, come oggi, difficilmente potrà pensare di sopravvivere grazie ad un'altra possibile affermazione elettorale che riproponga una maggioranza relativa nell'ambito di una coalizione simile a quella odierna o traghettata su formule neocentriste trasversali scegliendo domani se partecipare all'avventura del Partito democratico o del Partito Popolare. L'unica che si autoassolve da sé è la Lega. In uno scenario di crisi possibile essa potrebbe perdere una possibilità di stare al governo, ma riuscirebbe a riproporsi in ragione della spendibilità delle sue richieste, di un suo sostegno anche ad una coalizione vincente di tutt'altro colore purché ne recepisca le richieste e ne garantisca la sopravvivenza, e la visibilità, elettorale. D'altra parte l'opposizione il Carroccio la sa fare, e molto bene. Di tutto ciò il capo dell'esecutivo odierno, come il Presidente del Consiglio di ieri, né è consapevole. Tuttavia, la formula popolare dovrebbe recuperare una dimensione sociale alle politiche di crescita giocando sull'imborghesimento della sinistra odierna e conquistando gli animi delle classi più deboli agganciandole come risorse a progetti di crescita del Paese che tende a coinvolgere e non ad escludere anche le fasce operaie. In un'ottica di competizione sul terreno riformista, e nella volontà di affidare al Partito Popolare una dimensione socialdemocratica innovativa per l'Italia, una sintesi del genere sarebbe auspicabile e sanerebbe molti degli errori fatti nel passato e che hanno portato alla sconfitta del 2006. Si tratta, cioè, di essere protagonisti di politiche di crescita sostenibili per una base allargata dell'elettorato. Come si vede, si tratterà di eliminare contraddizioni, o divergenze programmatiche, con le quali prima o poi ci si troverà a fare i conti, valutando le politiche possibili e i risultati prima ancora di formulare un'azione concreta. D'altra parte, dovendo comunque confrontarsi con una cultura politica prevalentemente determinata da orientamenti moderati, una visione popolare consiglierebbe di tener conto delle indicazioni di voto e di mediare in un bacino di elettori che nella loro eterogeneità guardano alle politiche di mediazione come la vera possibilità di condividere azioni politiche, anche di natura fiscale, che non sottraggano benefici acquisiti tali da non garantire il tenore di vita della classi medie. E ciò può essere vero e valido anche in economia. In questa visione confusa Alleanza Nazionale si è scontrata, ad esempio, nella sua indecisione iniziale sull'assumere la guida del ministero dell'economia nel precedente governo di destra, con l'anima sociale di un partito nazionalista. Un partito, che nell'essere molto gerarchico al suo interno ha messo in secondo piano l'anima riformista e nazionale quale credito di apertura ad una condivisione del potere con forze assolutamente antitetiche alla stessa destra sociale quali la Lega e anche Forza Italia nella sua anima liberale e liberista.

Forze per le quali l'offerta del federalismo non rappresentava, e non rappresenta, una semplice dialettica possibilità ma una reale richiesta di riconfigurazione dello Stato nazionale. Così, nel successo elettorale del 2001, e nell'incertezza della guida economica del Paese, in realtà è emersa anche la difficoltà di gestire in termini programmatici il Sud. D'altra parte, aver derogato al confronto a tutto campo scegliendo il terreno ben più favorevole del Sud per affermare la priorità statalista del partito di Fini ha significato cercare il sostegno di una parte della società italiana. Uno sostegno, però, funzionale alla necessità di non dichiarare l'assenza di una classe dirigente capace di fare economia, di programmare, e favorire, con azioni e idee concrete, lo sviluppo del Mezzogiorno con la perdita del carattere nazionale della coalizione di Centro destra che si è trasformata, nel 2006, con una contrazione elettorale al Sud, soprattutto in Calabria, Puglia e Campania. Guardando alle vicende di An e dell'UdC, ma, soprattutto, alle difficoltà del centro-sinistra, oggi, si può discutere in ogni dove, sia in termini di ragioni di corrente, tante in verità, e di leadership, altrettante ma si perderebbe di chiarezza e coerenza, disperdendo anime ed idee ed è ciò che l'elettorato di centro-destra non vuole. La verità, infatti, e la lezione di An insegna, come la caduta dei DS, è che il ritardo della chiarezza in politica si paga e ogni partito, del resto, ne conosce le conseguenze perché l'identità storica è l'identità di ogni singolo componente, ed è tale sempre salvo dichiarare conclusa la propria epoca. Perché l'identità politica – e storica – è il primo fondamentale fattore di competitività nello scontro fondato sulle originalità di programma e sulla chiarezza degli obiettivi da perseguire. Il consenso esterno sulle strategie del partito, d'altra parte, non è altro che l'immagine speculare del consenso interno. La Lega, in questo, insegna. Il problema, oggi, è ...il futuro. Capitalizzarne un possibile successo di un progetto unitario diventa difficile. Un Partito Popolare veramente ancorato a valori nazionali può essere la sintesi storica di tante anime e la disporre, così, di una propria storia, pur nel rispetto delle domande di maggior autonomia locale. Nella sua unitarietà un soggetto politico unitario sarebbe percepito come un valore, e una risorsa politica, per tutta la nazione, se riuscirà a rendere omogenee le identità che lo compongono trasformando in contributi di idee, o in linee di programma, le singole percezioni politiche che caratterizzano ogni anima. In questo modo, non si darebbe la sensazione di dividere il Paese e con esso le prospettive per qualunque politica economica tendente a favorire la competitività dell'uno, il Nord, e lo sviluppo dell'altro, il Sud proprio rappresentando il coagulo politico di laicità, liberalismo e democrazia

partecipazione delle classi sociali in un riformismo popolare in contrapposizione ad un riformismo a metà offerto dalla sinistra di oggi.

5. RIFORME ELETTORALI E POTERI CONSOLIDATI

Devolution, federalismo, legge elettorale, proporzionale, maggioritario sono categorie politiche che turbano i sogni di un Paese insicuro, incerto, che sente di subire una deriva sul proprio futuro nel momento in cui ogni certezza è svanita sia nell'ordine mondiale che nell'ordine degli animi. Scandali finanziari, accuse di insider finanziario si sommano all'insider politico che si realizza in una formula nuova del gioco al potere modificando, ancora una volta, le regole del voto. Questa corsa continua verso il potere fine a se stesso, economico e politico, è il segnale evidente di un Paese debole. Di un'Italia che stenta a trovare un assetto nuovo capace di rilanciarne l'immagine ed il ruolo politico nell'arena della comunità mondiale e nel gioco continentale di uno sforzo euro-unionista ancora arenato nelle prossimità nazionali perché ancorata al provincialismo delle segreterie di partito quanto delle lobbies finanziarie di un modello di economia giocato alla stessa stregua di un poker fra amici su un tavolo dal colore insignificante. E' la dimostrazione che viviamo in un Paese debole, ostaggio di un confronto dialettico che guarda a fantasmi passati, diviso fra postcomunismi d'occasione da vendere porta a porta e derive neocentriste che ne sacrificano la credibilità e la stabilità per un gioco pre-elettorale ormai assuefatto alle stesse logiche delle contrattazioni borsistiche. Riformisti conservatori, progressisti tradizionalisti, laicità a metà fra un neo-clericalismo letto da destra e sinistra solo in termini di attrazione di voti svislano ogni possibile realizzazione di uno Stato consapevolmente liberale e laico nelle sue espressioni istituzionali. Negli obiettivi di mediazione culturale e di crescita economica. Nelle intenzioni di solidarietà sociale e di produttività della comunità. Oggi, dopo aver modificato una legge elettorale da parte di chi già fu promotore della precedente riforma in senso maggioritario attraverso la riformulazione di un proporzionale a liste bloccate, il segnale che si recepisce è quello che il Paese è il luogo nel quale si svolge una oligarchica difesa del potere di ieri. Una difesa che si manifesta chiaramente nel volere, con tale riforma, garantire la sopravvivenza delle leadership dei partiti. Di voler arginare quella paura trasversale di dover affrontare e subire i risultati della disaffezione alla politica da parte del cittadino che si confronta quotidianamente con i risultati concreti dell'azione politica condotta. Di mantenere volti e

poltrone perpetuamente per una classe politica ormai svilita, priva di capacità di innovare il confronto. Una classe politica che non vuole retrocedere e che, per questo, si tutela nel costruire un'architettura elettorale che permetterà alle segreterie di ieri e di oggi di essere anche quelle di domani e di ...dopodomani. Una classe politica che non si preoccupa della disaffezione dell'opinione pubblica per una politica fatta dagli stessi volti posti su cartelloni con colori e simboli diversi, una politica da programmi a metà, da professionisti del gioco di potere, dell'illusionismo mediatico e dei numeri. In questo quadro molto confuso la verità è che le certezze di uno Stato maturo, le stesse istituzioni, sono trasformate in rendite di posizione vantaggiose per l'uno o l'altro schieramento e, solo per questo, vanno cambiate, modificate, nella gestione e nelle regole del gioco. L'assetto odierno dello Stato sembra non reggere, quasi come una nave che naviga a vista, alle volontà di riorganizzazione in termini utili solo per chi dovrà gestire il potere in futuro, alle spinte di una classe politica che, per certi versi, ha usato lo stesso carrozzone che oggi vuole cambiare. Nella legge elettorale vi è una logica recondita, perché trasversalmente accettata, che rende chiaro come la classe politica odierna tenda ad assicurarsi la sopravvivenza fisica. Una legge che ha lo scopo non di allargare la base di rappresentanza e le opportunità di scelte del candidato più rappresentativo, bensì di blindare le leadership, le segreterie politiche, coloro i quali difficilmente potrebbero fare nella vita qualcosa di diverso dal fare politica. La corsa ad approvare la legge, la fuga in avanti dei leader ai primi posti della lista, la ricerca di consensi preventivi mettendo in discussione valori e principi di uno Stato laico rischiano di creare ancor più ingovernabilità in prospettiva. Rappresentano egoismi personalistici che rischiano di far retrocedere il Paese sul futuro della convivenza sociale, su un federalismo per pochi, di creare surrogati ai valori democratici e laici di un Paese che vede il proprio limite segnato dagli interessi di lobbies finanziarie che hanno sovvertito il sistema economico nazionale rendendolo improduttivo e non competitivo, trasformando le aziende in società immobiliari. Che guarda alle confessioni religiose d'importazione come ad un confronto strumentale tanto necessario ed utile quanto utile è la Chiesa Cattolica come contenitore non trascurabile di voti e di potere. In questa corsa ad adeguare e non a riformare i poteri e gli assetti dello Stato secondo le ragioni delle élites politiche, la stessa riforma costituzionale ha avuto la sua prima vittima eccellente: il testo fondamentale del 1948. Una vittima eccellente che nella sua lenta agonia dimostra, purtroppo, quanto l'Italia non si senta una nazione. Che dimostra quanto non vi siano venti identità mature ma venti periferie. Una riforma, quella costituzionale, come quella elettorale, che ha dimostrato

quanto sia frammentata la società italiana. Quanto prevalgano obiettivi ed interessi locali contro ogni tentativo di promuovere quel sistema-paese a cui vorremmo affidare, tutti, la crescita di uno Stato competitivo e credibile nel mondo. Quanto il risultato ottenuto non sia altro che la manifestazione di una volontà di maggioranza, politica certamente, ma non delle coscienze. Una volontà che non rientra in progetti di programmazione e riorganizzazione condivisa del Paese. Il prezzo da pagare ad una logica di potere che crede nella propria capacità di autogestione e che consuma ogni resistenza di fronte a slogan e dichiarazioni per il pubblico ma tutelando interessi partigiani. In una dimensione popolare della politica futura è proprio questo aspetto da cogliere e superare. Un aspetto determinante per raggiungere un consenso diffuso conquistando il campo ideologico dell'avversario in chiave riformistica dimostrando che esistono spazi riformistici nel Partito Popolare e di socialdemocrazia europea che si sostituiscono all'incapacità della sinistra storica di trasformarsi in una sinistra moderna veramente socialdemocratica.

6. EUROPA, LAICITÀ E VALORI CRISTIANI

Abbiamo avuto tutti, o buona parte di noi, un professore di filosofia nel nostro percorso accademico. Abbiamo scoperto, grazie a questa figura, fra i libri di filosofia il pensiero dei classici e il pensiero occidentale illuminista dell'Europa moderna, cattolica, protestante, anglicana, delle chiese riformate, dell'ateismo marxista. Oggi siamo debitori di Kant quanto di Bobbio e delle utopie di democrazia universale che l'Unione Europea tenta di dimostrarne, nella sua dimensione sopranazionale, la fattibilità, la possibilità di realizzare uno spazio democraticamente fondato sulla diversità. Ma siamo riconoscenti anche alla storia dell'Europa di Carlo Magno, della Francia di Giovanna d'Arco, dei misteri di Lourdes e di Fatima. Siamo consapevoli, insomma, che ogni evento sia stato un momento importante della formazione di una coscienza unica che si identifica nella cultura occidentale che si riconosce nel cristianesimo in quanto tale e non solo nel cattolicesimo. Ma di integralismi anche la tradizione cattolica ne è intrisa - Galileo, riabilitato solo qualche anno fa, il Seicento dell'Indice- tanto quanto quella islamica di oggi che ci riporta indietro in una retrospettiva agghiacciante di intolleranza di un integralismo politicamente e strumentalmente militante. E' vero che cattolicesimo significò spesso potere, potere temporale della Chiesa e dei sovrani, mistificazione, e mortificazione a volte, dell'evoluzione del pensiero politico ed ostacolo all'affermazione del nuovo, del pensiero

democratico, ritenendo il potere assoluto delle monarchie l'unico argine possibile per garantire la sopravvivenza dell'architettura cattolica come organizzazione di potere temporale più che come Chiesa militante e pastorale. Ma se proprio si volesse cercare nella dimensione spirituale il valore della laicità dello Stato, allora dovremmo riflettere che in un'Europa che cerca nella diversità l'affermazione di diritti comuni e comunemente accettati, forse diventa più corretto parlare di cristianesimo che di cattolicesimo, dimenticandoci, oggi, per un momento della variabile turca. Cristianesimo, certo, perché fra protestanti luterani, anglicani e chiese riformate, ortodosse, e ritualità minori, c'è già molto di diverso per spostare la possibilità di realizzare l'Unione su pochi, ma consolidati, valori condivisi secondo una visione laica del potere politico e della democrazia. Quella stessa visione laica che ha permesso al cristianesimo, nonostante le guerre e le divisioni, di sopravvivere nel mondo Occidentale e della cui crisi forse è proprio il cattolicesimo intransigente a doversene fare carico oggi. L'Unione Europea, d'altra parte, proprio se vuole far sopravvivere la propria identità cristiana di tolleranza e dialogo, non può tracciare linee-guida di corrente. Essa deve ispirarsi a valori universali, mutuati anche dalle religioni se si crede, se aderenti al consenso manifestato dalle comunità che la compongono, attraverso la sovranità di ogni singola Istituzione europea. Religioni che ognuno di noi è libero di professare nel rispetto dell'altro e delle ragioni giuridiche e politiche per le quali si è realizzata una nuova architettura istituzionale, accettandone i presupposti e gli scopi che non devono sovvertire l'ordine laico di una civile convivenza. Se così non fosse, se l'oscurantismo e l'integralismo dovessero prevalere in difesa dell'una o dell'altra Fede sarebbe proprio il cristianesimo a subirne le conseguenze peggiori. Per assumere una visione popolare del ruolo della religione si tratta di realizzare un'architettura politica che non perda il valore dell'unità, delle regole e dei diritti comuni garantendo le diversità così da non permettere ad ogni singola diversità di autoreferenziarsi domani. Altrimenti perché meravigliarci poi se qualcuno ci chiederà di affiggere il Corano o la fotografia di qualche ayatollah europeo? Una dimensione popolare di dialogo e di confronto, ma di difesa della propria identità senza sopraffazione, renderebbe l'oscurantismo e l'integralismo vani e possibilità senza prospettive in un rapporto chiaro di condizione di valori sui quali costruire una società civile nuova, aperta nella diversità ma ferma nei valori delle proprie tradizioni.

7. IL RAPPORTO TRA LAICITÀ E FEDE

Conferenze episcopali e logiche di governo si sono confrontate e si continuano a confrontare a confrontare su temi che hanno già influenzato la vita politica del Paese dall'unità in avanti. Ciò che si affronta oggi, però, è il risultato di una confusa percezione del senso di laicità e di religiosità che caratterizza una comunità democratica divisa fra l'etica della Fede e la condivisione di regole laiche di convivenza civile. Così la formula *libera Chiesa in libero Stato* non rappresenta, quindi, solo uno slogan o un pensiero. Diventa una sintesi dell'unica possibilità concessa dalla storia all'Italia per riuscire a costruirsi come nazione dotata di identità e proporsi come patria nell'epoca delle migrazioni senza confini, soprattutto culturali, ancorandosi a conquiste civili che hanno visto come protagonisti Stato e Chiesa. Tuttavia vi sono dei limiti di forma e di sostanza che sembra si vogliano abbattere subito per ricostruirli strada facendo. Limiti da imporre e superare come se Chiesa e Stato dovessero ritrovare un ruolo, una dimensione etica fondata su valori che possono coincidere ma non necessariamente. Il vero problema, e paradosso, in questa corsa alla capitalizzazione di valori politici, oltre che morali, è che sia la Chiesa Cattolica, in verità, che lo Stato si assumono la responsabilità di confondere la vera natura della frase *libera Chiesa in libero Stato*. Una confusione che sembra nascere da un'exasperazione del confronto dialettico su tali temi che rischia di favorire proprio il concetto di libertà di culto, ovvero di libertà di chiedere parità di diritti e riconoscimento di valori che non necessariamente si identificano in quelli difesi e professati da una confessione religiosa. Come si vede in tutto questo non si tratta solo di difendere valori assoluti per necessità etica e morale come il diritto alla vita, la procreazione assistita. Il dibattito, molte volte opportunisticamente condotto in chiave preelettorale, è molto più ampio e sembra non fare i conti con l'oste, quell'oste rappresentato dagli altri culti altrettanto riconosciuti, anche se manca solo l'Islam la cui sua presenza e "pressione" è evidente. Per questo, e per mettere ordine ad una pericolosa competizione fra Stato e Chiesa, diventa necessario ridefinire proprio i termini delle relazioni fra Stato e confessioni religiose. Fra modelli diversi di governo dei cittadini e delle anime e coscienze degli individui. Se, in altre parole, una dimensione teocratica di guida spirituale si possa conciliare con una necessità di confronto democratico. Se una struttura che ha il dovere di mantenere, preservare e difendere valori che si concretizzano in un comune senso della Fede che identifica una comunità religiosa in senso lato, non solo clericale, possa giustificare la teocrazia come formula politica di governo prescelta per

soddisfare la missione religiosa. Certamente ciò è molto difficile da adeguare ad una istituzione laica e democratica. E, questo perché una cosa è il governo delle coscienze dei fedeli altro è il governo politico di una comunità di cittadini. Se non si risolve questo semplice ma non banale passaggio dialettico allora non ci si può meravigliare se sorgono, poi, diversi dubbi sul come interpretare il ruolo *politico* della Chiesa. La verità di fondo, insomma, è che nello strano rapporto fra Fede e politica molto spesso si abbandona la concezione liberale dello Stato quasi come se essa fosse anticlericale per definizione. Ma non è così. La sopravvivenza del culto e la libertà di professare proprie religiosità - nel rispetto dei principi laici che sono a fondamento di una democrazia moderna e di tipo occidentale – sono i caratteri di una società che affronta la modernizzazione e tenta di non finire nella trappola del relativismo quale risultato di una reazione indotta da un radicalismo religioso, un radicalismo che allontana invece di aggregare. In questa lotta a difendere identità indiscusse quali la Fede e il valore della laicità dello Stato si rischia, nel comprimere la seconda, di aprire - sulla scorta della rilevanza che si dà alla libertà di culto - ad altre espressioni di Fede che si inseriranno nella vita politica quotidiana costringendo a mettere in discussione, paradossalmente, proprio quei valori cattolici di Stato liberale che a quanto pare vorremmo difendere. Così, in questa dimensione terrena dell'universo etico e morale religioso ogni logica di potere dovrebbe soccombere restituendo all'uomo la libertà di scegliere nel rispetto delle regole della comunità laica, e, se crede, secondo le regole etiche, morali e religiose che sono patrimonio dell'individuo e che nessuno gli impedisce di rispettare. Mentre il crollo di una libertà laica di culto rischia, invece, di ridurre la Fede ad essere un'espressione di radicalità ideologica e favorire, così, una relativizzazione ancora più forte non solo dei dogmi sui quali si fonda, ma anche dei valori laici dello Stato. Il vero rischio è, quindi, che la partita tra laicità e Fede si giochi ancora una volta come un confronto tra poteri e gerarchie con il rischio che a pagarne il prezzo sia una domanda di religiosità che non dovrebbe aver bisogno di alcuna difesa verticistica di principi e valori, che appartengono alla storia dell'Occidente e, per questo ancora, interiorizzati negli animi di ognuno di noi, nella nostra laicità, secondo la nostra spiritualità. Non solo. Ma un sistema di poca chiarezza sui termini della laicità dello Stato rischia di avvalorare richieste di altre confessioni religiose, come l'Islam, che non attingono agli stessi valori di laicità che hanno, in realtà, protetto la cultura cattolica al di là di ogni apparente distacco del senso politico dello Stato da quello religioso. Per questo, in un'ottica di realizzazione di un Partito Popolare laico, la laicità stessa non sarebbe uno strumento politico di riduzione della

tradizione cristiana dell'Occidente e del Paese, ma la tutela indiretta di una cultura consolidata che una religiosità paritaria troppo spinta non farebbe altro che limitare nella corsa ad una pari dignità confessionale a spese dello Stato.

8. IL DIBATTITO RELIGIOSO. RELATIVISMO E AGNOSTICISMO

Sembra ormai senza fine un dibattito che continua a macinare categorie filosofiche e politiche nel mulino del quotidiano. E sembra, ancora, che il limite delle analisi che vengono condotte da chi si pone come autorità ideologica, perché questo è poi il risultato, non sia stato ancora raggiunto quasi come se oggi si vivesse in una sorta di dittatura laica che relega la religiosità, nel senso più ampio, ad una posizione marginale nella vita di ognuno di noi. Ma non è così. Le dichiarazioni di una libertà religiosa minacciata, la paura di un relativismo delle coscienze che rende approssimativi e mutevoli diritti e valori secondo le tendenze di una comunità incapace di affermare propri valori di vita rendono certamente difficile la posizione della Chiesa. Ma la rende tale per motivazioni diverse. E cioè perché se si va a ben guardare la sfida multiculturale ha attribuito alla Chiesa Cattolica, ed al Cristianesimo nella sua dimensione di Fede e non di corrente dogmatica, il vantaggio di rappresentare la vera offerta di religiosità spirituale capace di dialogare con la secolarizzazione della vita quotidiana, delle idee. Così, credere che la società contemporanea sia agnostica, che prevalga una sorta di indifferenza alla spiritualità significa voler affermare che le coscienze e gli animi di ognuno di noi siano vittime di una fredda e cinica rappresentazione di un reale che, perché determinato da leggi fisiche, non può spiegare emozioni e riflessioni. Quei sentimenti comuni che ci costringono, invece, a non essere agnostici proprio nel momento in cui magari mettiamo in discussione tutto. Non si tratta di replicare oggi rivalutando la centralità del dubbio per capire che l'uomo è di per sé un essere dotato di spiritualità. E non si tratta nemmeno di affermare che la democrazia sia minacciata da una tragedia imminente dovuta ad un predominio culturale dell'agnosticismo, ovvero dell'indifferenza, o del relativismo, cioè del non credere sull'universalità di alcuni valori per affermare un'idea etica, morale e religiosa. La verità è che la Chiesa Cattolica nella sua espressione temporale si trova di fronte ad una sfida mondiale sulla spiritualità. Una sfida nella quale proprio la libertà religiosa mette a confronto religioni diverse e, quindi, modi altrettanto diversi di interpretare l'esistenza umana e i valori che ne sono a fondamento. Il confronto interreligioso è di per sé

impregnato di relativismo. E lo è per il solo fatto che è dal rendere relativi valori fondamentali per ogni singola religione che sarà possibile trovare un dialogo ed una soluzione al confronto e alle crisi recuperando valori universali da condividere con i quali superare le diversità, i muri confessionali. In questo la democrazia rappresenta un veicolo determinante se si apprezza come modello per quello che offre: una pari opportunità di dialogo ed una libertà laica di professare il proprio culto secondo la propria, condivisa con altri ma nel rispetto dell'altro, spiritualità. Se così non fosse la minaccia alla libertà religiosa è la minaccia alla libertà di professare altre religioni, ed è ciò che in Occidente, per fortuna, non succede. Concludendo, diventa difficile stabilire quanto l'Occidente abbia bandito la religione dalla vita pubblica. Forse dovremmo chiederci quanto si abusi della religione in altre comunità, dove la libertà laica non è voluta, per difendere una dittatura politica o teocratica che esclude altre spiritualità al di là di ogni valore democratico e laico di libertà di coscienza e di fede. Quella libertà di coscienza e di Fede che trova nel relativismo illuminista la sua difesa quale valore universale garantito agli uomini nella libertà di culto e nell'assolutismo dogmatico la sua incomprensibile deriva verso l'intolleranza religiosa e la dittatura delle idee. Un prezzo che non possono pagare i cristiani liberi nelle loro scelte e i cattolici laici. Un prezzo che deve fare i conti con la necessità di eliminare ogni occasione di odio che nasca dalla negazione di un'identità altrui per deformare la propria o dal non comprendere che la libertà di scelta culturale può aiutare la definizione di un'identità religiosa e non viceversa. Altrimenti dovremmo giustificare il radicalismo religioso nel tempo come una sorta di espressione di libertà religiosa da comprendere e giustificare comunque, al di là del sangue versato.

9. MEZZOGIORNO E POLITICA

La sfida politica di domani è, come detto negli argomenti precedenti, riuscire a configurare il confronto dialettico su una logica bipolare capace di offrire sintesi ed alternanza ad una volontà complessiva di progetto e di azione politica concreta. In tutto questo si inseriscono anche le politiche meridionalistiche che soffrono di una precarietà trasversale ancorate come sono ad una visione limitata della politica meridionale più appannaggio di lobbies trasformiste che non vincolate a risultati di programma. In questi ultimi venti anni, come riconosciuto da diversi analisti, il divario tra Nord e Sud è cresciuto pressoché ininterrottamente, sia sul piano materiale che su quello pubblico. In effetti, la questione meridionale è stata finora indissolubilmente legata al contrastato percorso in cui

l'Italia è diventata nazione e costituisce un evidente esempio di debolezza di un poco lungimirante processo di coinvolgimento delle aree meridionali nel processo di crescita del Paese. Il problema, condividendo opinioni già provate sull'argomento, è che il Mezzogiorno rischia di essere ancora valutato in rapporto a se stesso. Cioè non parte di un disegno complessivo di sviluppo del sistema Italia in un'ottica di sviluppo di abilità produttive e di offerta verso l'Europa e il Mediterraneo, oltre che nell'internazionalizzazione. Il problema è come coinvolgere in un'ottica Popolare, che sia il giusto contraltare alla politica di sinistra, e porre fine ad una trasversalità clientelare che colpisce destra e sinistra ancora oggi. Di fronte alle sfide della si tratta, cioè, di reinterpretare il ruolo del Mezzogiorno come uno degli attori capaci di produrre culture, istituzioni, classi dirigenti, modelli alternativi a quelli dominanti da sempre, mutando le classi dirigenti locali, coinvolgendo le popolazioni e riducendo l'aspetto clientelare che è il primo vero responsabile di un ritardo evidente e di una dimensione neofeudale della politica a Sud.

10. UN (NOSTRO) SUD PER TUTTI: LA CALABRIA

Guardando dal mare l'entroterra calabrese in molti di noi si ripropongono le solite immagini di una terra lasciata a se stessa, la cui vocazione turistica sopravvive ad una breve stagione da mezza estate e che presto si chiuderà con il solito esodo che riporterà in altre realtà del Paese una buona parte dei turisti di ritorno. Non solo. Ma non sorpresi da uno spettacolo statico che dura da anni di scarsa progettualità e di provvisorie promozioni da cartellonistica da Stazione ferroviaria o aeroportuale, tendiamo a chiudere il cerchio dimenticando una parte importante della Calabria: quella rurale. Una dimensione importante, così importante perché custodisce, non più inconsapevolmente, quei valori di ospitalità e di voler fare che trasformano il calabrese in un vero *self made man* della sua terra. Quella dimensione dell'entroterra dei nostri comuni aggrappati ai contrafforti dell'Appennino, unico vero e solido punto di riferimento che resiste alle facili promesse e alle tardive politiche di sviluppo.

Non credo che *Standard e Poor's* nella definizione delle possibilità di ripresa dell'Italia si sia soffermato sulla capacità del Paese di affrontare e dirigere la politica economica verso una sua giusta dimensione mediterranea, valorizzando aspetti produttivi lasciati a se stessi. E non credo che la minima crescita del Pil del semestre in corso, pari allo 0.7% in più, sia un

motivo di riscatto o di facile successo. Credo, paragonando l'economia reale del Paese con l'economia reale delle località più piccole, che quando si cerca una risposta a momenti di crisi, e alle difficoltà trovate nel condurre un'azione politica in economia, l'unica strada è analizzare l'origine del problema. Tornare indietro in un tempo più o meno recente, valutare gli errori, correggerli e da qui guardare al futuro consapevoli che le opportunità di crescita ci sono se soltanto vi è l'interesse a coglierle, a garantire la partecipazione di chi ha idee e progetti che meritano di essere inseriti in un quadro completo di una politica regionale e nazionale di vero decollo. Una politica che superi egoismi da volani a varie velocità. E, così, lasciando la costa, e i commenti sulle analisi dell'economia nazionale, e salendo a Palizzi Superiore chi cerca le origini economiche e sociali della Calabria le trova tutte. Come tutte le domande sorgono spontanee sul non essere riusciti ad integrare comunità ed economia in un progetto complessivo di sviluppo che in altre regioni hanno determinato il successo di un sistema produttivo, non solo industriale, ma agricolo e turistico. In poco spazio, in un piccolo centro, in una piccola comunità che accomuna spirito di tradizione, ospitalità e agricoltura alla capacità di impresa si respira un'aria nuova, una volontà di rinascita che accomuna chi resta e chi è andato via. La salita a Palizzi Superiore, per un osservatore disattento, potrebbe significare nulla di più di una gita fuori porta in un'estate calabrese che guarda al Mediterraneo come ad un mare lontano ed avvicinato solo da qualche foto d'occasione. Ma per occhi, e menti, più attente l'andamento delle fiumane, le piccole terre coltivate tolte alla durezza delle rocce fanno capire che sopravvive, proprio nel nostro entroterra, quell'orgoglio di far crescere di nuovo un'economia agricola, vitivinicola, votata ad un turismo possibile nel valorizzare i centri rurali, capace di esportare non solo un prodotto ma un'immagine nuova di una Calabria, puntando ad una promozione di qualità garantite nel tempo e non di comode eccellenze che durano come tali solo per una stagione politica. Guardando alla terra, e alle capacità che si esprimono fuori dalla nostra regione si comprende bene che la questione meridionale agli occhi di tutti è finita, e con essa molti alibi. O, meglio, è finita quella disastrosa politica di terre di seconda scelta che un assistenzialismo improduttivo ha presentato al resto della nazione come se non vi fossero capacità economiche ed intellettuali sulle quali investire per la crescita di una regione. La vera emergenza, oggi, è di non abbandonare l'opportunità offerta dall'esistenza di comunità forti e capaci - che sanno vivere nel cuore dell'Aspromonte quanto confrontarsi, da sole, nel resto d'Italia - che devono essere coinvolte in una vera campagna di riorganizzazione produttiva del territorio puntando sulle

proprie specificità. Il rischio da evitare è di non aprire un'altra questione meridionale, questa volta nata da una responsabilità politica certamente non nazionale. Una nuova questione di ritardo e di disallineamento con il resto del Paese che significherebbe escludere risorse preziose e privare di luminosità contrade e valli tra le più belle della nostra Italia, del nostro Mediterraneo. Significherebbe mortificare quell'orgoglio delle nostre comunità a volersi misurare, ancora oggi da sole, con un mercato non sempre generoso, rendere vana quella sfida lanciata da piccole e lontane contrade che ci dimostra che un altro Sud è ancora possibile.

11. POLITICA ESTERA E DI DIFESA. UNA QUESTIONE DI CREDIBILITÀ

Ci sono alcuni aspetti che caratterizzano un Paese e la sua credibilità internazionale. Tra questi l'economia, e la competitività della propria offerta sui mercati, e la politica estera. Sul primo aspetto credo che la chiave di lettura sia evidente a tutti noi. Un sistema economico capace di esportare prodotti di nicchia, prevalentemente agganciati ad un'imprenditoria medio-piccola che si afferma in mercati difficili attraverso la conquista di posizioni dominanti ma limitate al proprio segmento produttivo. Un sistema che non completa la competitività di un Paese nel momento in cui le attività industriali a largo impiego di risorse soffrono della competitività di altre regioni del mondo favorite non solo per i costi sociali molto più bassi, ma da un sistema di produzione che studia il mercato definendo le migliori strategie d'attacco.

Il secondo aspetto è la politica estera. Molti crederanno che si tratti solo di una necessità politica legata ad un'opportunità di relazionarci con il resto del mondo e forse poco rilevante per il futuro del Paese. Ma non è così. La credibilità in politica estera si trasforma non solo nella possibilità di partecipare alla vita di una comunità allargata, com'è quella internazionale, ma si trasferisce, nelle sue azioni e negli effetti, anche sull'economia del Paese, sulla sua competitività, sulla possibilità di poter analizzare gli scenari migliori sui quali operare in termini vantaggiosi nell'interesse del Paese. Tutto questo sembra rappresentare un'opzione non valutata da parte di chi sceglie una diplomazia dell'opportunità, fondata su un'analisi di medio termine espressa secondo valutazioni politiche personali immediate piuttosto che sui risultati. Non si tratta solo della querelle sul ritiro dall'Iraq nel settembre prossimo venturo o sulle continue correzioni in corso d'opera dovute a singolari, ripetuti fraintesi. Il problema di fondo è molto più serio di quanto non

possa apparire. E' un problema istituzionale sul chi conduce e come le scelte di politica estera. E' un problema politico su chi e come possa partecipare alle scelte dell'esecutivo in materia di politica estera. Non credo che vi siano altri dubbi da evidenziare ne commenti ulteriori che possano completare il quadro nella nostra capacità di azione internazionale. Dovremmo chiederci perché Francia o Germania siano più credibili dell'Italia nelle discussioni sul futuro del Medio Oriente ponendoci in coda seppur impegnati dai Balcani al Golfo Persico con migliaia di uomini sul terreno.. La comunità internazionale non è un mercato. E' un luogo politico con regole di competizione e concorrenza molto più serie e rischiose di qualunque altra dimensione. Il rischio, in un'altalena di posizioni ed interpretazioni molto personalistiche del gioco diplomatico, è di vanificare sforzi umani e materiali condotti dal Paese negli scenari più remoti del mondo senza ottenere un minimo risultato politico, una minima giustificazione del perché le nostre forze siano così lontane e parti di una scacchiera senza Re. Ed è questo un errore di prospettiva che non bisognerebbe più correre.

In un'ottica di bipolarismo illuminato, ovvero di un'unità politica nel condurre le sorti del Paese, dovremmo ricordarci più spesso di essere uno Stato con delle potenzialità strategiche ed economiche non di secondo piano a cui affidare la crescita ed il ruolo che l'Italia deve avere nella sua dimensione regionale e nel confronto internazionale. Credo che sia ormai una consuetudine storica abituarsi al basso profilo della nostra diplomazia, del modo di gestire le relazioni internazionali e la collocazione che il Paese, soprattutto nel Mediterraneo. Credo sia evidente che, dimenticata ogni decisione per non rischiare troppo nelle sabbie mobili del mondo, ci si ricordi che siamo un paese impegnato nella comunità internazionale soltanto di fronte a dei caduti. Ci si ricorda che forse abbiamo deciso linee ed azioni in politica estera che hanno impegnato risorse umane, soldati, che di fronte agli opportunismi di facciata di una politica di provincia, portano avanti una missione al di là di ogni strategia, al di là di ogni obiettivo, chiaro, certo, difeso, voluto. Oltre ogni possibile, e ragionevole, ma sarebbe troppo, chiarezza politica del ruolo che il Paese vuole assumere, concretamente, attraverso l'impiego dei suoi militari. La politica estera non è un gioco. La gestione del rapporto con l'altro, la tutela degli interessi di un Paese nel mondo, la credibilità che uno Stato persegue nella comunità internazionale non sono argomenti per decisioni emotive o di calcolo politico-elettorale e abbandonate poi all'incertezza degli eventi. Devono rispondere ad una responsabile coscienza dell'azione e delle posizioni che uno Stato vuole assumersi con i rischi che ne derivano anche, nelle aree che ritiene di

interesse o nelle quali vuole affermare, per mandato, principi che condivide e, per questo, ne sostiene quotidianamente, senza interruzioni ogni sforzo a ciò utile. In questo la politica estera italiana corre sul probabile e, ormai da tempo, sulla sufficiente finzione di bandiera. L'importante è esserci. Ma esserci non significa delegare ai soli soldati la condotta e prosecuzione delle scelte fatte da governi più preoccupati di promuovere immagine che di perseguire risultati. Esserci non vuol dire aspettare di ricordarsi dei nostri soldati soltanto di fronte ad attentati e negli auguri delle festività comandate. Esserci significa esprimere un'idea a cui far seguire un obiettivo. La realizzazione di una missione che ha, per sua natura, necessità di dotarsi di un traguardo che faccia sì che ogni soldato, ogni operatore sul terreno, si senta partecipe di un disegno concreto, sia anche di vittoria se di guerra si tratti, ma concreto. Ovvero che impegni il Paese e gli uomini politici ad avere le idee chiare e non a ricordarsene solo per dialettica di parte o mera ideologica strumentalità ma per vera, onesta, responsabilità della vita di chi quotidianamente è strumento delle scelte politiche della nazione. Di chi deve sentirsi responsabile di assumersi il costo di una politica dichiarando una volta per tutte le ragioni della scelta e l'interesse del Paese che si intende difendere o affermare al di là di ogni coalizione vera o apparente che sia. In questo senso, allora, Il gioco al rilancio di idee e di azioni politiche da condurre quali segnali di novità da parte di un governo non possono avere la stessa natura di un azzardo. Così la politica estera non è un aspetto di un puzzle da tavolo da comporre o scomporre secondo promozioni da vetrina politica. La realtà è molto più complessa e, soprattutto oggi, determinata ad avvicinare sempre di più interessi comuni o divergenti creando sacche di instabilità la cui composizione diventa fondamentale per assicurare un ordine possibile fra gli Stati e le comunità che li compongono. In tutto questo, la scelta di una *exit strategy* da parte italiana all'impegno in Afghanistan oggi, e ieri dall'Iraq, sembrano rientrare in una sorta di abbandono progressivo ammantato da una missione civile che, per adesso, soffre della stessa incertezza dell'avvio della missione militare nel 2003 e della mancanza di obiettivi definiti. Che per il governo il ritiro delle forze dall'Iraq sia stato uno dei motivi sui quali costruire la campagna elettorale non vi sono dubbi. Ma è chiaro che, per quanto potremmo essere pacifisti e coerentemente contrari alla campagna militare per come è stata concepita e condotta, certamente oggi rischieremmo di abbandonare un patrimonio di esperienza e di cooperazione che con il popolo iracheno, nonostante tutto, si è realizzato. D'Alema gioca, molto astutamente, ad una politica di *appeasement*, soprattutto nei confronti degli alleati interni nel tentativo di accreditarsi come l'uomo di governo inserito al posto giusto e come

esperto. Ma la filosofia dei paradossi, ritiro dall'Iraq oggi quando fu un governo di sinistra a permettere l'invio delle forze aeree italiane nella guerra in Kosovo al di là di ogni necessaria e preliminare pronuncia parlamentare, sembra riproporre una politica estera da palcoscenico in cui fare il buonista paga e l'interventista, se di maggioranza, pure. La realtà odierna, però, per un attento osservatore, è molto diversa. E' in gioco, anche attraverso l'impegno italiano, la credibilità dell'Occidente e sono in discussione gli stessi rapporti interatlantici fra Stati Uniti ed Europa. Un gioco allo scisma occidentale che avrebbe come prima vittima proprio l'Europa e dell'Europa una fra le nazioni a minor forza contrattuale: l'Italia. Il futuro dell'Iraq come il futuro dell'Afghanistan, della Birmania, del Sudan, per non dimenticarci dei vicini balcanici, appartengono al futuro del mondo e qualunque subalternità questa volta all'orgoglio europeo o italiano, se così si può definire, non potrà che isolare l'Europa e l'Italia dal resto della comunità internazionale lasciando la scena ad attori capaci come Hamas, Ahmadinejad, o lo stesso Bin Laden o a quanto resta di ogni altra sua controfigura. Nella corsa all'uscita dall'Iraq si rischia di commettere gli stessi errori dell'avvio. Il primo nel confondere quanto ci sarà di umanitario e chi e in che termini difenderà lo sforzo civile che si sostituirà ad uno sforzo militare sino a ieri condotto a metà. Il secondo nel non riuscire ad esprimere una concreta volontà politica di favorire un processo di *nation-building* in corso e che dovrebbe mirare ad amalgamare diversità per sottrarre terreno ad una pericolosissima unità islamica che tenta di superare posizioni scismatiche in nome di un universalismo religioso, ma con obiettivi di dominio politico ed economico. Il terzo è che ogni ideologizzazione della politica estera si trasforma in una idea da operetta se alle idee non seguono posizioni chiare e obiettivi precisi. E' questa la differenza fra una politica estera da promozione e da segreteria politica, dottrinale, teorica e di circostanza, da quella fatta sul campo e a cui bisognerebbe ispirarsi senza svalutare l'opera di diplomatici e militari a favore di facili promozioni politiche. In questo, l'interesse nazionale, la lealtà atlantica, dovrebbero diventare valori indiscussi del nostro futuro e non soggetti né a facili sovrapposizioni da parte di potenze leader né, tanto meno, però, a strumentali politiche antioccidentali senza riconoscere ai valori atlantici l'aver rappresentato la cornice di sicurezza della nostra crescita e della democrazia.

12. GIOVANI E POTERE. IL VALORE SOCIALE DELLA POLITICA

L'esperienza francese dello scorso anno ha certamente scosso gli animi della borghesia europea. E, certamente, ha messo in discussione un concetto di democrazia che si riteneva consolidato all'interno di un modello fondato sulle opportunità di accesso ai consumi. Un modello che si è progressivamente dimenticato che per poter ...consumare c'è bisogno di reddito. Di quella parte di ricchezza necessaria che permette al cittadino di accedere a beni e servizi di cui è destinatario. Non solo. La realtà francese ha messo in crisi un modello di democrazia autoreferenziale che valuta la sua azione politica nel Paese attraverso una percezione indiretta, spesso prodotta degli animi dei leader politici e non dai sentimenti popolari. Quei sentimenti sui quali si dovrebbe costruire il rapporto di fiducia fra cittadini e classe politica. Così, la prospettiva di una dilatazione dei tempi di ingresso nel mercato del lavoro per i giovani, il senso di incertezza che demotiva proprio i più deboli perché prossimi a ricercare un senso alla propria esistenza, sono le ragioni evidenti del distacco generazionale che in Francia, come in Italia, si è osservato. Un distacco dovuto alla incapacità di guardare alle masse degli studenti e delle giovani risorse umane come al futuro di una comunità, e non come un peso da trascinarsi mantenendo ferme le possibilità di potere appannaggio di classi politiche non rinnovate e non rinnovabili. Leadership che sopravvivono al cambiamento adattandosi per non uscire di scena. In tutto questo il contratto di lavoro provvisorio rappresenta un ulteriore incubo da futuro. E' la paura dei giovani di non riuscire a trovare un'identità propria nella comunità, dovendo trasmettere capacità e abilità senza ottimizzare le proprie attitudini a vantaggio del modello produttivo che si vuole difendere senza renderlo originale. Un modello produttivo che nella flessibilità delle risorse più giovani cerca di contenere deficit di competitività nel breve periodo. Un modello che non riesce, però, a strutturarsi per diventare competitivo nel medio-lungo termine ed assicurare livelli di occupazione tali da assorbire risorse che si disperdono soprattutto qualitativamente. Un sistema di governo sociale, prima ancora che economico, che non riesce a realizzare un sistema democratico condiviso, molto autoreferenziale, che non regola se stesso sulle domande di parti della comunità perché ritenute aggregate, erroneamente assimilate nel modello di organizzazione sociale offerto. Di fronte ad un confronto così chiaro, ad una evidente crisi dei modelli politici neoliberisti occidentali, le ragioni sociali del lavoro, l'utilità del capitale e del reddito quali fattori di crescita e non di competizione individualista o di mortificazione collettivista, tornano a galla. Tornano quasi

a rimodellare i modelli economici occidentali sempre più finanziari e poco produttivi. Se non si comprende questo il quadro rischia di rimanere confuso. Una confusione dove l'incomprensione sulle reazioni delle giovani generazioni determina un confine sempre più sottile tra il senso comune del rispetto della legalità e la reazione ad una legalità non interiorizzata. Una legalità che non percepita quale espressione di una pari onestà intellettuale rivolta a promuovere opportunità concrete di crescita per i giovani e non provvisorie verità di mercato. La provvisorietà determina incertezza, paura del futuro, favorisce la disoccupazione ideologica e culturale. Così se le cause possono essere facilmente attribuite ad un ritardo nell'evoluzione democratica, ad un mancato intervento sul piano economico e sociale rivolto a tutelare le minoranze più deboli di fronte all'internazionalizzazione dei mercati che tende ad escludere, e a non favorire, i meno capaci allora il rischio che il confronto si giochi sulle periferie europee è alle porte. Un momento di particolare vulnerabilità delle classi politiche di ieri che tentano di rimodellare il contributo dei giovani alla crescita ma che, in realtà, li relegano ad un ruolo di secondo piano esclusi come sono ancora, per età e per cultura dal partecipare alla vita economica e sociale del Paese reale, quello che conta. Il risultato di tutto ciò è un disincanto diffuso ed una reazione pronta a sconvolgere l'ordinato andamento di una vita sociale ed economica per pochi. Un modo estremo per appropriarsi del proprio futuro laddove la dignità di essere giovani, oggi, è o lo strumento per occasioni di lotta politica o il veicolo di promozione di attività economiche realizzate per vantaggi di alcuni, ma non per crescita sociale di tutti.

13. RIFLESSIONI A MARGINE DI UNA (MANCATA) RIFORMA

Fra tanti interventi sulle riforme costituzionali che hanno visto il centro-destra promotore è necessario ricordare quello del 23 marzo 2005 al Senato a cura del senatore Gavino Angius, che, al di là di ogni colorazione politica, sulle riforme costituzionali è sembrato quello più nazionalistico. Così come, in una chiara analisi bipartisan della vicenda, l'opinione di Ernesto Galli della Loggia (Corriere della Sera del 24 marzo 2005) ha dimostrato, dal suo canto, quanto sia trasversale la preoccupazione degli italiani su una riforma della Costituzione repubblicana avvenuta in un clima di poca tranquillità. La vicenda delle riforme costituzionali dimostra quanto sia necessario rendere comprensibile un tale progetto all'elettorato e quanto non debba mirare a depotenziare un testo

fondamentale come una Costituzione fondata sulla solidarietà nazionale. Soprattutto, le riforme della Carta costituzionale, nei suoi aspetti più delicati di equilibrio e di pari dignità fra le Istituzioni, non possono diventare termini di scambio per fini di longevità politica di chicchessia.

Il tentativo di rideterminare una logica parziale nel voltare pagina alla Costituzione repubblicana non può trovare spazio se non in un contesto solenne di partecipazione popolare alla decisione. Il mutamento dei termini contrattuali fra popolo e governanti richiede un approccio condiviso, l'unico possibile e necessario per evitare conflitti futuri e attribuire responsabilità dirette a tutte le componenti della società civile. Ogni logica di provincia diventa irrilevante di fronte al destino dell'Italia. Difendere una Costituzione, ancora oggi, repubblicana, fortemente democratica, è un motivo di riconoscimento di una storia politica a cui tutti gli italiani hanno partecipato, combattenti e non combattenti e sulla quale il Partito Popolare dovrebbe difendere il contributo di idee e di sangue offerto da una borghesia liberale che ha realizzato una sintesi efficace nei valori costituenti. Non riconoscere tutto ciò significa attribuire soltanto ad una parte politica un merito totale non dovuto né dimostrato dalla stessa storia repubblicana e, soprattutto, ciò non significherebbe, non poter riformare una Carta Costituzionale nel rispetto, però, di una volontà popolare che dovrebbe essere il target del nuovo soggetto unitario in chiave di consenso verso le riforme. La riforma della Costituzione, infatti, non potrà non tenere conto della capacità del testo di fondarsi sulla sovranità popolare, di prevedere anche dei limiti a quest'ultima, se necessari, per evitare ogni possibile rischio di autocrazie, popolari e non popolari. Perché, nei limiti delle possibilità applicative, ad esse va riconosciuto il merito di aver saputo coniugare esigenze sociali con la libertà individuale. Una Costituzione che prevede già da sé un approccio autonomistico nell'attribuzione di potestà legislativa alle Regioni in materie che possono essere delegate ed il cui esercizio, nonostante il regionalismo stesso, non è stato pari alle aspettative del costituente del 1948.

Le riforme vanno spiegate e realizzate attraverso un consenso diffuso. Devono essere il risultato di una convergenza ratificata dalla volontà popolare. Ogni altro tentativo di aggirare le istituzioni nelle istituzioni rappresenterebbe una condizione di vulnerabilità che favorirebbe le forze disgregatrici di un Paese ritornato alla democrazia soltanto da sessant'anni. Un paese che non è ancora maturo per affacciarsi nell'arena mondiale con quella credibilità che dovrebbe caratterizzarlo, e dare valore aggiunto ad uno sforzo di identità nazionale condotto dagli uomini delle Forze Armate al di fuori dei nostri confini.

Oggi è in gioco la necessità di difendere e garantire l'identità di Stato di fronte ad una volontà federale ancora incerta, che si vuole costruire su un regionalismo imperfetto. Un regionalismo non riuscito non per volontà del costituente, ma per opera di chi il regionalismo in se avrebbe dovuto realizzarlo come prima opportunità di autonomismo politico e amministrativo. Un regionalismo reso imperfetto da chi non riuscendo ad utilizzare ieri lo strumento regionale offerto dal costituente del 1948 chiede, oggi, di esser promosso alla classe superiore di un federalismo tutto da discutere. Identità nazionale, equità sociale, pari dignità nell'accesso ai servizi essenziali, equilibrio fra le Istituzioni dello Stato e partecipazione dal basso rappresentano i valori su cui è stata costruita la nostra democrazia. Istruzione, pari opportunità del sapere, necessità di assicurare il diritto alla salute con una sanità non per pochi e un ordinamento giudiziario indipendente ed una sicurezza attribuita allo Stato come responsabilità strategica, rappresentano oggi valori sottratti allo Stato per aumentare il potere locale che di fatto avrebbe dovuto preoccuparsi del territorio e degli aspetti sociali propri nell'ambito di un quadro comune di riferimento: la nazione italiana.

Oggi un Partito Popolare, se volesse conquistare terreno, dovrebbe farsi carico del destino del Paese, dell'Italia di tutti, dai più favoriti ai più deboli garantendo pari dignità di accesso ai servizi e alle opportunità di crescita, in uno spirito di solidarietà amministrativa e di partecipazione collettiva evitando premierati forti di cui già l'Italia vanta un triste passato. Il futuro del Paese non può essere messo nelle mani di un progetto costituzionale formulato da alcuni saggi trasformati costituzionalisti ignorando fior fior di giuristi presenti nelle nostre università. Va condiviso e affidato ad una volontà vera e concreta di riforma che non si perda negli interessi di segreteria né di destra e né di sinistra. E anche in questo senso, se ci si facesse un esame di coscienza concreto, si potrebbero raggiungere risultati tali da accreditare proprio in chiave riformista un progetto politico unitario capace di presentare al proprio elettorato una soluzione bipartisan di un progetto costituzionale possibile. In una realtà così complessa e articolata di una vita politica nazionale incerta e alla ricerca di assetti che non mutino, in sostanza, le ragioni del passato partitocratico, si rischia di mistificare ogni significato di evoluzione bipolare del sistema politico. Da una parte una proposta di sintesi come il Partito Democratico ostaggio di una corsa alla pole position per una leadership. Dall'altra, la formula interlocutoria di una federazione di diversità che non vedono possibilità di definirsi se non all'interno di un partito-guida quale Forza Italia. Un partito a metà strada tra la ricerca di una dimensione liberale e una volontà di assumersi la

guida dell'anima popolare della classe media del Paese. In entrambi i casi sembra però che nessuno si sia fermato a riflettere che la realizzazione di una nuova offerta politica, sia a destra che a sinistra, non può non tenere conto degli errori dell'avversario, così come la vittoria di un nuovo progetto politico non può seguire che da una precedente sconfitta e, negli ultimi dieci anni di vita politica le sconfitte sono state ben distribuite tra sinistra e destra. Una lezione senza apprendisti, una superficiale lettura della nostra storia politica recente dalla quale non è emersa l'umiltà, di ammettere che la forza e la longevità futura di un'idea vincente non possono essere che il risultato della consapevolezza degli errori del passato e la conseguenza dei rimedi posti nel presente.